BOOK MAGAZINE

GEN/FEB

PAV EDIZIONI + PREFERITO NETWORK

FREE + STORY + PEOPLE + LIFE

LETTURE D'INVERNO

NUMERO SPECIALE RACCONTI INEDITI

Qualche riflessione sui corsi di scrittura

di Pierpaolo Gentili

Prima di affrontare il tema legato ai corsi di scrittura, vorrei sottolineare la differenza, non davvero sottile, tra il corso di scrittura ed il laboratorio di scrittura partendo proprio dal senso, dal significato e dalla contrapposizione tra il termine "corso" e "laboratorio".

Il corso di scrittura vede la partecipazione degli iscritti a incontri che prevedono un programma rigido sui temi legati allo scrivere. Di solito viene concepita una zona per i partecipanti ed una per colui o coloro che sono i docenti. Direi che la partecipazione degli iscritti, in questo caso, è da ritenere "passiva" in quanto gli stessi ascoltano, recepiscono, prendono appunti e fanno domande in una forma che risulta distaccata e poco relazionale con il conduttore del corso.

In pratica, come avviene del resto con qualsiasi altro corso di conoscenza o approfondimento, i tempi sono regolamentati e contingentati . Le tematiche, ovviamente, cambiano ma il rapporto, la vera gestione del corso è sempre quella.

"Chi informa e chi ascolta". Esiste, di fatto, una divisione che viene saltuariamente colmata con la fatidica frase "ci sono domande da fare?".

Ma non c'è nulla da criminalizzare o da condannare. I corsi nascono e si sviluppano con delle esigenze e finalità tipiche delle quali sono a conoscenza gli organizzatori come i partecipanti.

Del resto, il corso di scrittura vuole esclusivamente formare ed informare e, senz'altro e al di là di situazioni particolari, ci riesce.

Diversa e diversificata è la partecipazione al "laboratorio" di scrittura.

Sotto certi aspetti il laboratorio nasce proprio con la volontà di contrapporsi, di essere una novità suggellata e verificabile rispetto al corso. Qui gli spazi sono condivisi. I partecipanti ed il conduttore siedono uno accanto all'altro. Ci si relaziona, ci si scambia idee, notizie, informazioni, delucidazioni sui vari temi che sono in programma. Ma, proprio l'esistenza di un programma induce a non rispettarlo. Può accadere che si affrontino problemi legati alla scrittura e che non rientrino nel programma suddetto.

Esiste, infatti, l'improvvisazione che non deve confondersi con l'approssimazione pur avendo la certezza che, terminato l'ultimo incontro del laboratorio, si saranno affrontati tutti i temi decisi e concordati nella fase iniziale.

Oltre ad una differenziazione tra gli spazi ambientali, il laboratorio viene condotto rivolgendo la massima attenzione alla partecipazione condivisa. Scrivere e, nel contempo, domandare, rispondere in un continuo tourbillon di attività che generano e stimolano interesse, confronto e, a volte, anche scontro su concezioni, convinzioni di alcuni tratti dello scrivere.

La finalità del laboratorio di scrittura può diventare la realizzazione di un documento scritto a più mani o singole realizzazioni ma che possono essere raccolte in dispense. Un racconto, un romanzo potrebbero rappresentare il lavoro svolto durante il laboratorio.

E' evidente la differenza tra le due tipologie di informazione e come proprio la particolarità di ognuna di queste sia molto forte e rappresenti l'impossibilità di poter sostenere quale delle due sia la migliore o quella consigliabile.

Ormai sono più di 15 anni che conduco laboratori di scrittura creativa e vorrei lasciarvi con un consiglio. Che sia la partecipazione ad un corso, che sia l'iscrizione ad un laboratorio cercate di ottenere più informazioni possibili sugli organizzatori e sui conduttori, da quanti anni svolgono questa attività, la loro esperienza e conoscenza del settore, confrontatevi con altri scrittori scambiandovi consigli e sensazioni.

Rapportate la cifra richiesta per la partecipazione a ciò che davvero vi viene proposto e domandate, tra le altre cose, se alla fine del corso sarete obbligati a pubblicare e, di conseguenza, obbligati ad acquistare copie di un lavoro che verrà pubblicato.

Concludendo, come per ogni altra attività e dispendio di "energie", prestate attenzione.

Narrativa medica: la medicina per l'anima

di Patrizia Macario

Viviamo in un mondo dove l'ansia è diventa la prima causa tra le patologie invalidanti dell'essere umano. Molti trovano rifugio in intrugli medici che annebbiano la mente e confondono la realtà con la fantasia rendendo tutti dei piccoli automi privi di emozioni.
Buona parte di queste ansie diventano veri e propri massi che si appoggiano al cuore frantumandolo con il loro peso e sparpagliando i frammenti dello stesso in tutto il nostro corpo generando dolori e ammaccature indelebili. La maggior parte delle volte la colpa non è del soggetto ma del mondo che li circonda.
Quando si vive con una patologia cronica invalidante si hanno dei limiti nella quotidianità, nella gestione della propria vita, ma i veri limiti ci vengono imposti dal mondo che ci circonda che non guarda oltre all'apparenza, giudicando con gli occhi quello che dovrebbe vedere con il cuore.
I silenzi diventano chiusura e le chiusure portano a vivere dentro un mondo ristretto nel quale ci si sente protetti ma soli. Anche i medici sono molte volte gli artefici di queste chiusure poiché come ben sappiamo i tempi sono ristretti e ci impediscono di esternare i sentimenti oltre alle problematiche pratiche della patologia.
Il mondo del malato cronico diventa un mondo estraniato dal contesto generale tranne, se si è fortunati, dalla propria famiglia e dai propri cari, ma molte volte neanche in quel contesto.
La narrativa medica, già utilizzata da anni, porta ad esternare proprio quella parte nascosta, quella parte che vuole urlare, piangere, ribellarsi, essere capita ma non compatita. Insomma essa costituisce un'alternativa alla devastazione mentale da farmaci e dalla dipendenza da essi.
Il senso di libertà che ho provato quando ho scritto la mia autobiografia non ha un termine di paragone è stato semplicemente una liberazione, una rinascita interiore e una rivincita sulla vita. Mi sono nutrita di forza ad ogni pagina e a ogni paragrafo ed ho rivissuto ogni emozione con lacrime, rabbia e gioia.
La scrittura come terapia è utile non solo per chi come me convive da ben 35 anni con una malattia autoimmune, ma è uno strumento di cura che aiuta chiunque si trovi in difficoltà e abbia voglia di rinascere. Scrivere per guarire è paragonabile ad un inizio terapia, perché se prima non curiamo le nostre emozioni non possiamo poi curare il nostro corpo.
Buona parte dei sintomi che il nostro corpo subisce sono legati ad una instabilità emotiva e a una chiusura interiore, cose che influiscono in primis nel nostro secondo cervello, l'intestino e poi in altri organi sensibili.
Mettere su un foglio di carta ciò che proviamo, a fogli sparsi, ad appunti, a racconto, a diario o addirittura a libro permette alla nostra anima di liberare il cuore e al cuore di liberare la mente dando così una visione diversa alla nostra vita e alla vita di chi ci circonda.
E non importa se poi non si ha il coraggio di far leggere i nostri pensieri, basta imprimerli sulla carta e conservarli e forse un giorno renderli pubblici e così come ho fatto io, avere il coraggio di uscire dal tunnel finalmente libera e senza più bisogno di maschere e bugie.
Scrivere è la medicina più potente di ogni farmaco liquido, solubile o in pillole che esista al mondo, scrivere è libertà per tutti.

Leggere fa sentire leggeri?!

di Assunta Marone

"Chi legge avrà vissuto 5000 anni", affermava Umberto Eco. Scopriamo perché!

La lettura è il più potente 'simulatore di realtà', una macchina del tempo che ci permette di sperimentare un numero infinito di esperienze, molte più di quelle che potremmo vivere o anche solo immaginare.

Leggere significa sperimentare cosa significa divorziare, uccidere qualcuno e averne rimorso, abbandonare il proprio lavoro e fuggire in un'isola... il tutto, a casa o dove più ci piace e ci procura benessere.

Un libro ci aiuta a sviluppare capacità autoriflessive, nonché migliora la nostra abilità introspettiva. Se si fa fatica a stabilire quali sono i nostri pensieri oppure le nostre ansie, il protagonista di un libro può essere un valido strumento per raggiungere il nostro obiettivo: il benessere, la pace interiore. Come? Attraverso l'identificazione con il protagonista del libro, ovviamente. Se ti è già successo allora sai di cosa sto parlando, diversamente posso comprendere che fai fatica a capire in che modo tutto ciò può avvenire, ecco perché farò un esempio che ti farà capire a cosa mi riferisco! Pensa al tuo film preferito...quante volte hai pensato di voler vivere ai tempi del "Trono di Spade"? Oppure hai sognato una romantica storia d'amore come in "Pretty Woman"? Con un libro avviene proprio questo, spari i tuoi nemici e salvi il mondo da una minaccia che lo distruggerà, oppure vivi una travolgente storia d'amore. Ti basta solo scegliere il genere di libro che vuoi, scegli chi vuoi essere e la vita che vuoi vivere per qualche ora o per il tempo che vuoi! Decidi tutto tu, ecco perché è bello! Questo che ti ho appena descritto si definisce meccanismo di identificazione, ed ha in sé una serie di benefici che ti svelerò subito.

Le neuroscienze hanno dimostrato che, ad un primo livello puramente biologico, la lettura di romanzi può incrementare la connettività cerebrale (Berns et al., 2013).

A livello emotivo, la lettura permette di sviluppare la nostra Teoria della Mente, ossia la capacità di comprendere gli stati mentali degli altri ed entrare in empatia con loro (Kidd & Castano, 2013).

Tra i benefici della lettura ritroviamo:

• Sviluppare la creatività: in una società in crisi come la nostra ci è richiesta continuamente flessibilità e capacità di inventarci addirittura il lavoro. Credo che la creatività potrebbe essere una risorsa da iniziare a considerare;

• Mantiene attive le funzioni cognitive. Uno studio del 2013 pubblicato su Neurology mostra come le persone impegnate in attività come leggere e scrivere, posticipano il declino e lo riducono sia in termini di gravità sia in termini di velocità, pertanto leggere è un'opportunità per prevenire eventuali demenze;

• Riduce lo stress, perché riesce a farci uscire dalla routine quotidiana. Entriamo in una specie di nuova dimensione. Si riduce la tensione muscolare e il battito cardiaco, così si abbassa l'ansia e lo stress;

• Ci fa vivere sempre nuove esperienze e nuovi punti di vista;

• Alleggerisce la tristezza della solitudine. I personaggi che fanno parte del libro che stiamo leggendo si trasformano poco a poco in una sorta di "famiglia". Per questo, quando un libro finisce a volte ci possiamo sentire un po' strani, come se avessimo lasciato un compagno di viaggio;

• Uno strumento per aiutarci nella vita di tutti i giorni;

• Arricchisce il nostro vocabolario

La lettura non ha età e non ha nessuna controindicazione, solo quella di non praticarla!

Gialli, saggi, poesia, fantasy, romanzi... non importa quale sia il vostro genere preferito!

Leggete ciò che più vi piace e vivete con l'immaginazione tutte le vite che volete!

Adesso vi saluto, e vi auguro che il tempo speso per leggere questo articolo vi lasci qualcosa: la consolidata passione di continuare a leggere oppure il desiderio di iniziare a farlo! Ti sento scettico, ma fidati ... basta iniziare anche una pagina al giorno. Che un buon libro sia con te! 😊

L'approccio dell'autore ai bambini

di Anna Celenta

Ascoltate, siate curiosi, fatevi aiutare e giocate con loro. Questi sono i consigli di un metodo-non-metodo che sta funzionando con L'Esercito dei Bruttini.

Come ci si approccia ai bambini? Bella domanda! Vi posso spiegare come io mi approccio ai bambini, un "metodo" (che poi non è un metodo ma un atteggiamento, un modo di essere) che sta funzionando molto bene e il riscontro lo si vede nella vendita dei miei libri: L'Esercito dei Bruttini sull'Isola dei Giganti e Il Lato Oscuro – L'improbabile sbarco di due Bruttini sulla Luna (PAV Edizioni- www.pavedizioni.it) ma soprattutto nella risposta dei bambini.

Mi capita sempre più spesso di camminare per strada e di sentirmi chiamare o salutare: "Ciao Anna" oppure "Ciao scrittrice" o ancora "Ciao signora dei Bruttini" (loro mi chiamano ahimè "signora" ma io mi sento ancora una ragazzina!). Sono i tanti bambini che ho conosciuto durante una delle numerose letture-presentazioni dei miei libri oppure che ho avuto la fortuna di incontrare insieme alle loro maestre a scuola oppure in uno dei tanti incontri a cui ho partecipato nella Biblioteca Comunale di Fontanellato, come ospite per laboratori di lettura o scrittura creativa.

In questa poche righe ho già detto tante cose, che userò come spunto per rispondere alla domanda iniziale.

"Come ci si approccia ai bambini?"

Non sono una maestra, ma ho cresciuto i miei fratelli minori, Andrea e Alexia (Bianchi, illustratrice dei miei libri) che sono nati quando avevo già 17 e 18 anni. Ero giovane, ma abbastanza grande da prendermi cura di loro quando mia mamma non c'era. Diversamente da mia mamma avevo ancora quella spensieratezza che mi permetteva non solo di giocare con loro, ma anche di inventarmi storie da raccontare (che ogni volta cambiavo e puntualmente loro me lo facevano notare). Il rodaggio che ho fatto con Andrea e Alexia mi ha permesso di mantenermi agli studi facendo la baby-sitter e così ho accumulato esperienze anche con altri bambini.

Il mio approccio ai bambini di tutti le età è sempre stato spontaneo, credo che venga dal cuore o forse da un innato senso materno, ma mentre la mamma ha anche il dovere di educare i propri figli e quindi assumere talvolta un atteggiamento severo, io posso permettermi di essere la "tata" buona, colei che con dolcezza ti fa giocare, ti legge le favole e ascolta quello che hai da dire.

Ascoltare, ecco un aspetto da non sottovalutare quando si ha a che fare con i bambini. I bambini non sono stupidi, hanno solo vissuto meno degli adulti e devono scoprire, conoscere, sperimentare, domandare e noi, come adulti, abbiamo il dovere di ascoltarli e trovare le risposte giuste alle loro domande e, se anche a noi possono sembrare "inutili", per loro non lo sono: sono importanti per la loro crescita. Quando incontro i bambini alle presentazioni o in classe, le loro domande mi travolgono come un mare in tempesta. A volte è difficile stare dietro alle tante mani alzate (perché i bambini sono educati e aspettano il loro turno prima di parlare), ma cerco di accontentare sempre tutti per soddisfare la loro curiosità.

Ecco un'altra parola chiave: curiosità. I bambini sono curiosi, basta poco per soddisfare il loro desiderio di sapere. Credo che anche un autore, nell'approccio con i bambini, debba essere altrettanto curioso quindi rispondere alle loro domande, ma nello stesso tempo farne per capire i sentimenti dei suoi

piccoli lettori così come ciò che a loro piace. E vi assicuro che se soddisferete la vostra curiosità ascoltando i bambini ne beneficerete come persone e come scrittori.

La presentazione di un libro per bambini non è uguale a quella per un adulto. Non si può pensare di mettersi lì, seduti a un tavolo e parlare, parlare, parlare. Bisogna mettersi all'altezza dei bambini, anche nel senso letterale del termine: sedersi in mezzo a loro, se possibile per terra o su piccole sedie, e se in mezzo al pubblico c'è un bambino più piccolo o più rumoroso degli altri non serve sgridarlo, basta coinvolgerlo di più, magari invitandolo in braccio o vicino a voi per farvi aiutare nella lettura (mi è capitato e ha funzionato benissimo!).

Farsi aiutare. Un'altra parola chiave! Coinvolgere i bambini nella lettura tiene più viva la loro attenzione. Sia in classe sia nelle presentazioni, ma anche ultimamente, quando ho fatto i miei incontri online con le classi che non ho più potuto incontrare a causa dell'emergenza coronavirus, non ho mai preteso di essere ascoltata, ma ho sempre voluto farmi accompagnare nella lettura dai bambini e la risposta è sempre stata molto positiva. Anzi, a volte qualche bambino ha dovuto rinunciare a leggere perché non c'erano abbastanza personaggi o tempo per soddisfare tutti. Se li farete leggere, non solo si immedesimeranno nel personaggio, ma avranno anche la piacevole sensazione di interpretare un ruolo e quindi di stare giocando con le parole.

Ed ecco il punto a cui volevo arrivare: il gioco!

Prima ancora di iniziare a girare per scuole e biblioteche con il mio Esercito dei Bruttini mi sono interrogata su come doveva essere l'approccio alla lettura per un bambino. Mi sono messa nei panni di un bambino che sta imparando a leggere e mi sono ricordata quando ero piccola e le difficoltà incontrate, i tanti pianti perché non ero capace e mi costringevano a leggere perché dovevo imparare. Ecco, credo che la costrizione sia il metodo corretto per allontanare un bambino dalla lettura. Se la lettura viene inculcata, se la lettura viene vista come un dovere o una punizione, il bambino non prenderà mai di sua spontanea volontà un libro in mano. Ecco perché bisogna fargli capire che leggere può essere un gioco divertente, che in un libro puoi visitare mondi fantastici e incontrare personaggi misteriosi che ti prenderanno per mano e ti condurranno con loro in un viaggio aldilà dell'immaginazione. Ecco, se riuscirete a trasmettere la lettura come un gioco piacevole allora avrete fatto centro!

Un ultimo consiglio sulla lettura come gioco. Durante le presentazioni o gli incontri in classe, dopo le domande, dopo aver letto qualche pagina dei libri insieme ai bambini, credo sia importante giocare davvero con loro e non più solo con le parole. Ecco perché a ogni incontro con i bambini organizzo anche dei laboratori di disegno in cui coloriamo o disegniamo insieme i Bruttini e, di recente, ho anche realizzato delle carte per giocare a "memory" con i miei personaggi. Sono riuscita a provare il gioco una sola volta (purtroppo il Coronavirus ci ha fermato), ma i bambini erano entusiasti.

Insomma, non so se sono riuscita a rispondere alla domanda iniziale, questo è il mio metodo, non solo, questa sono io e ai bambini do tutta me stessa affinché si sentano sicuri e capiscano che di fronte a loro non c'è un adulto che li giudica, ma una bambina cresciuta!

Se volete scoprire di più sul progetto per le scuole #leggereèungiocodivertente e il mio metodo per approcciarmi ai bambini vi invito a visitare la pagina dedica sul sito www.esercitodeibruttini.it.

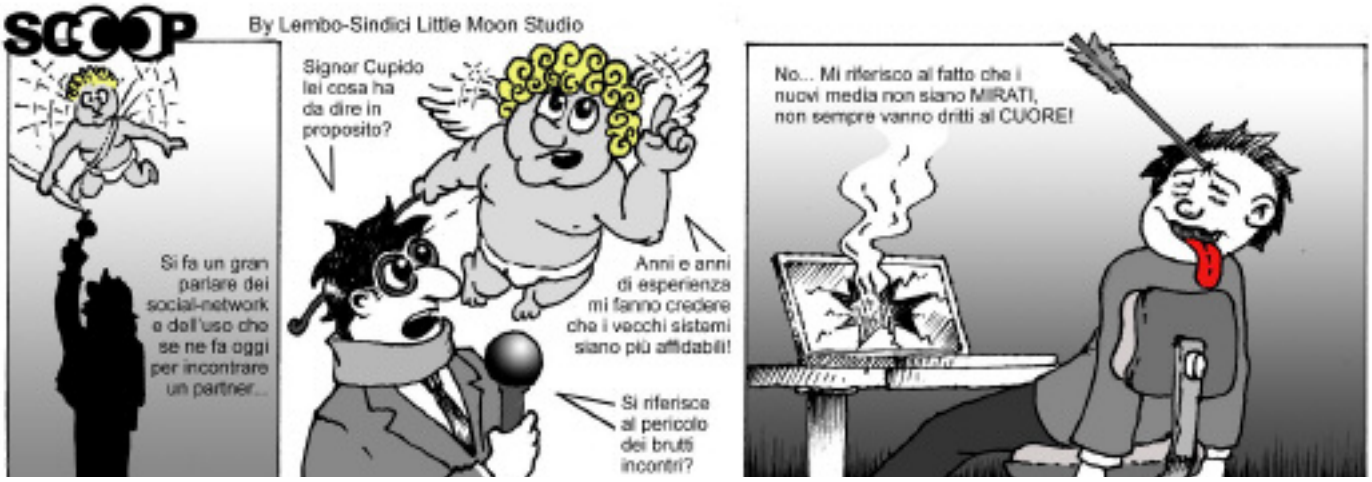
Intorno alla sceneggiatura

di Pierpaolo Gentili

Soliloquio non proprio intimo ma leggero e aperto a tutti

Prima di affrontare le domande che possono essere poste al fine di presentare una sceneggiatura ad una casa di produzione è bene chiarire alcuni aspetti utili che precedono la stesura e destinati specialmente a coloro che si presentano per la prima volta a confrontarsi con queste tematiche.
Come accade di solito, tutto parte da un'idea. Un pensiero che rimbalza nella nostra testa e continua a stare lì. Una volta colpiti da una sorte di ispirazione, si può pensare di iniziare a prendere appunti anche in modo disordinato e confuso.
Una volta che l'idea, gli appunti ci sembrano soddisfacenti e qualora fossimo convinti che la nostra idea iniziale, anche se ancora in una fase primordiale, possa essere davvero rappresentata in uno spettacolo filmico o teatrale, che questo sia un atto unico, un cortometraggio, un musical, un film lungometraggio, possiamo passare alla stesura di un soggetto.
Si tratta di concentrare in qualche foglio la trama, i personaggi, la loro caratterizzazione, il messaggio finale che si vuole mandare. Considerate che colui che riceverà il soggetto sarà quasi completamente, a volte completamente, all'oscuro di cosa intenderete rappresentare. Perciò questa diventa una fase importante, determinante e, probabilmente, quella dove si decideranno le sorti della vostra idea e, di contro, anche la vostra.
Quindi, chiarezza estrema del progetto, assoluta assenza di dubbi in merito all'azione. Vi consiglio, anche se non è obbligatorio, di accompagnare il soggetto da una caratterizzazione dei personaggi principali svolta su schede apposite per fornire delle notizie ulteriori e particolareggiate sull'aspetto fisico, mentale, psicologico, economico, ideologico di ogni personaggio. Ovviamente, il soggetto presenterà una pagina iniziale dove possono essere individuati i vostri recapiti. Sembra un'ovvietà ma, credetemi, non lo è affatto. Sapeste i soggetti che non si sa di chi sono...
Se la casa di produzione verrà affascinata dal soggetto ha due possibilità di scelta per proseguire le attività che potrebbero portare alla realizzazione del film.
Può domandarvi se siete in grado di scrivere una sceneggiatura o liquidarvi acquistando i diritti del soggetto per scegliere uno sceneggiatore che soddisfi la casa di produzione.
In quest'ultimo caso, devo dire raro, dovreste accontentarvi di recuperare le spese per lo spreco del foglio elettronico, cioè una somma molto vicina allo zero.
Al contrario, nel primo caso, avreste la possibilità di scrivere una sceneggiatura tratta da un vostro soggetto, tratto da una vostra idea. Il che... insomma, inizia ad essere un bel vedere... non tanto per l'aspetto economico che comunque è soggettivo ma, almeno, per la soddisfazione personale.
Inutile, adesso, parlarvi delle varie tipologie e metodologie possibili per scrivere una sceneggiatura. Basta andare sui milioni di siti e consultarli. Uno vale l'altro.
Vorrei, però, fare con voi alcune riflessioni che, queste si, difficilmente troverete nei vari blog.
E questo sarà l'argomento del prossimo incontro.
Non mancate!

SPECIALE SAN VALENTINO!



Scoop nasce nel 2003, dalla fantasia di Giovanni Lembo e dalla matita di Marco Sindici. Le prime strisce sono state ospitate sulle pagine di Sitopreferito Magazine, battezzando di fatto il giornale, che all'epoca era in bianco e nero ed in formato tabloid.
Durò due anni. "Scoop è un giornalista – spiegano gli autori – alle prese con i dolori, le gioie, le assurdità della sua professione. Una professione bellissima, che ad oggi ha subito notevoli modifiche. Così come la società in cui si muove Scoop. Per questo motivo abbiamo deciso di far "resuscitare" Scoop, creando nuove storie, con l'obbiettivo di sempre: strappare un sorriso, ma anche far riflettere".

La morsa

di Patrizia Birtolo

Il tappo produce per un istante una resistenza da niente.
Lo saggio con l'estremità del pollice, cede alla prima insistenza.
La piccola esplosione plastica di un plop, proprio lo stesso suono di quando si simula con la manovra dito-guancia la stura dello spumante, mi dice che la perfezione blu della chiusura ellittica si è spalancata come il becco di un papero.
Nel palato del papero è impresso un bordo circolare in rilievo. Sembra il marchio che ti lasciano certe caramelle di liquerizia minuscole e tonde quando le schiacci contro l'arcata molle.
Richiudo, riapro. PLOP.
Mi gingillerei ancora, ma non ho tempo per questo.
Quello che cerco si intravvede appena.
Le dita accarezzano la lingua del papero, frugano impazienti l'umido tesoro segreto della vulva dentata e turchina. Dalla fenditura crociata occhieggia un orlo bianco.
È quello, che voglio.
La punta delle dita lo afferra, tira. Sembra seguirmi docile tra i polpastrelli e poi sguscia via. Tra le mani non ne resta che un misero brandello, una serica scivolosità dall'odore pungente di disinfettante.
Riprovo.
L'illusione della riuscita si trasforma di nuovo, nel nulla di un istante che sfugge tra le dita, in un'inconcludente disfatta.
Potrei ma non voglio svitare il coperchio rotondo e acciuffare il primo strappo della catena di fazzolettini pre-tagliati.
È diventata una questione di principio.
ME, contro una confezione di salviettine. E a me non piace vincere facile.
L'indice si tuffa a carpire il biancore della salviettina inzuppata.
Finché il dito scivola dentro, agitandosi cieco sotto la superficie della fessura a croce, sembra ancora che tutto funzioni.
Ho inchiodato l'estremità della coda del viscido serpente bianco che dorme arrotolato dentro la confezione.
La sto tenendo premuta contro la parete del barattolo, la uncino col dito, a risalire.
È lì che la vulva blu m'azzanna.
I denti, acuminati nella loro affilatezza plastica, non ancora resi cedevoli dall'uso - la confezione è quasi nuova, maledetta - in un moto di riflusso si sono ripiegati su sé stessi, cercano di riguadagnare la posizione originale.
Ma adesso in mezzo c'è il mio dito.
È bastata un'impercettibile inversione di rotta per vedere tutte le stelle del firmamento.
Non riesco a dar lo strattone che mi caverebbe d'impaccio, le quattro zanne prima di mollare la presa mi spolperebbero.
È insopportabile che la mia carne sia tanto più tenera della plastica blu di questo mostro famelico.
Tento di sottrarmi al martirio, guadagno millimetri con cauta circospezione, ogni movimento è una pena. La pelle vicina alla morsa si gonfia in fretta, intorno al dito si è tatuata una versione masochistica della vera nuziale: un anello di sangue invelenito che sottocute trascolora dal rosaceo al purpureo.
È una ventosa carnivora.
Nel suo acuminato possesso mi infligge un arresto dei fluidi del corpo. Comincia a contagiare il mio dito, gli inietta i suoi umori. Anche la falange intrappolata starà diventando cianotica, la stessa sfumatura del tappo.
"Mauuuurooo ?!!"
Volevo dimenticarmi di te, ma è impossibile.
"Allora queste salviette che ti ho chiesto, SI' o NO?"
"Se tu ti ricordassi dove metti le cose!" Sbraito di rimando a mia moglie.
Scimmiotto un andirivieni di passi che fingono di cercare qualcosa in giro per le stanze. Rovisto tutto il ripiano della cucina come farebbe un ladro da telefilm.
Ho sempre la mia trappola attaccata, la mia penitente appendice, il barracuda dal muso blu che penzola dal dito.
In qualche maniera è il correlativo oggettivo di quello che ti aspetta col matrimonio.
Invece di infilarsi la fede, gli sposi durante la cerimonia dovrebbero incastrarsi un dito a vicenda in questi crudeli marchingegni. Nella gioia e nel dolore...
Di sicuro il segno resterebbe. E se qualcuno mentre sei lì a mani in tasca, anni dopo quel giorno, ti chiedesse: sei sposato? Potresti estrarre la mano, levare trionfante il dito a mostrare al mondo le tue nascoste sofferenze.
Personalmente suggerirei il medio. Darebbe la giusta enfasi a tutto il contesto.
"Mauurooo...!"
"NON LE TROVO!" stizzito, la sovrasto di un'ottava, e anche la mia voce è stridula.
Ma che ghiotta occasione, per lei: aspettarmi di là in bagno con l'unica incombenza di squittire, immobile, con petulante cadenza, mentre mi dibatto come una bestia presa in una ta-

gliola.
"Ma il bambino prende freddo..."
Il bambino, il bambino.
"Se non le trovo ?!"
"Tu non riesci a trovarti nemmeno il buco del sedere con l'aiuto di due mani e una torcia" bofonchia la grandissima stronza.
Guarda, ti va proprio bene che non possa venire di là e a me altrettanto che tu non mi raggiunga di qua.
Eh sì, sposare una schifiltosa avrà pure i suoi vantaggi. Lei non uscirà dal bagno, posso starne sicuro. Vorrebbe dire prender su il bambino dal fasciatoio, caricarselo in braccio col culetto sporco - magari anche le gambe, spero per tranquillizzarmi – e venirmi a cercare per casa.
No, non corro alcun rischio.
È tutta colpa sua, a ogni modo.
Se si ricordasse di mettere un altro pacco di salviettine di scorta, vicino a quello in uso corrente? Prima che stia per finire?
Se non ero in casa, come facevi?
Così, invece di tenere a portata di mano quelle belle tovagliette porose, inumidite al punto giusto, confortanti nel loro generoso avvolgimento... Quelle che spuntano fuori sfacciate da uno sportellino grande come il traforo del Bianco, che con un semplice clac già trasmette facilità d'accesso, ottenimento immediato...
Occorre vagare in cerca di fazzolettini striminziti, uno strappo e non ci concludi un bel niente con quei risicati riquadri, lucidi ché imbevuti all'eccesso, infidi nella loro sprezzante sfuggevolezza, apprezzabili solo nei mesti disagi di viaggi e trasferte...
Idea!
Se ci piace così tanto complicarci la vita, potremmo tenere in bagno un bel sacchetto di coriandoli e provare a pulirgli il culo con quelli, al bambino, eh?
Eh, Anna?
Perché non facciamo così?
"MAURO !!"
Ah, Madonna mia, che supplizio. La vulva non si contenta di possedermi, nella sua presa mi vuol davvero trascinare alla tomba. Morirò nel ridicolo.
Le fauci blu han già cominciato a sogghignare.
Io da ridere ho ben poco.
Mi siedo sconsolato sul divano.
Mi specchio nell'anta fumé del mobile stereo.
Mai avuta espressione più arresa. Questo profilo affilato, questi occhi vitrei...
Non starò mica morendo sul serio?
Perché ormai sono di un grigio terreo, in preda a una sudorazione fredda continua.
Che faccio?
Non posso vivere con questa appendice, non posso nemmeno morire in maniera così stupida.
Guardo il dito. La fessura oscena prima se lo è ingoiato e ora cattura vorace i lembi di pelle martoriata che pencolano dai bordi slabbrati del taglio.
Una pellicina triste si divincola dalla stretta del dente ceruleo di plastica. Provo a trascinarla via dalla presa. Potrebbe non fermarsi mai più questo tiro alla fune per liberare il mio povero dito. Nel delirio vedo che mi scorticherò all'infinito, e Anna a un bel momento dovrà per forza venire di qua.
Troverà l'uomo senza pelle che si vede sulle tavole anatomiche, prostrato sul divano, massa esangue di muscolatura striata e liscia. Come quella tuta da ciclista che mi piaceva tanto da ragazzino, quella indossata da Cipollini al Giro d'Italia 2001. La tuta "muscolare" l'aveva chiamata la stampa. Che schifo, aveva detto lei...
(Ma ero così giovane e già stavamo insieme?)
Ecco, quando entrerà, dirà: è uno scherzo? E io: sì certo. È il mio nuovo costume per il prossimo Carnevale: mi travestirò da scuoiato, da vittima di Ramsay Bolton. Ma sì, quel bravo ragazzo de Il Trono di Spade.
E io lo so, perché già lo so, che tutto ciò che avrà da commentare lei sarà una frase tipo: "Ma quanto hai speso per 'sta roba?"
No, nemmeno così si accorgerà di me e che ogni tanto mi succede qualcosa.
Pensa sempre e solo al bambino.
E mentre vaneggio la morsa lucente mi strozza, mi strazia, affonda decisa lungo tutto il cerchio bluetto della falange costretta. Guardo il dito prigioniero. Forse dovrei toccare il fondo per riemergere da quest'abisso di dolore. Forse, se mi agitassi un altro po', una delle zanne acuminate perforerebbe la carne.
Magari il sangue potrebbe fluidificare la presa dei denti.
Agito impazzito per aria il barattolo ma quello ancora rimane attaccato.
Me ne basterebbe un filo, un goccio rubino e taglierei il traguardo, nessun liquido salvifico però arriva a sciogliermi da questa trappola immonda.
E se mi mettessi a piangerci sopra, per umidificare il tutto?
"MAAUUROOO..."
Mi adagio con la schiena al divano, riverso. Battuto.
Alzo gli occhi al cielo, lo sguardo sembrerà la caricatura grottesca di quello sofferente dei santi nelle immaginette.
E invece seguendo il labiale si vede che sto bestemmiando in playback.
Indugio un altro istante, nessun evento miracoloso si palesa a salvarmi.
"E arrivo..."
Butto là mentre guardo con occhio velato l'ingorda trappola cannibale e il suo patetico trofeo.
Mi alzo. Mi sento - e sono - sconfitto.
Muovo qualche passo incerto in direzione del bagno.
Arrivo, arrivo.
Da qualche parte tra il ritardo e la fretta c'è ancora tempo per centellinare il momento perfetto che precede la più grandiosa figura di palta di tutta una vita.

All'ombra del ciliegio

di Patrizia Benetti

In primavera, nel cortile del monastero di Sant'Antonio in Polesine, il ciliegio giapponese colpisce gli occhi dei visitatori con un'esplosione di fiori rosa.
Una grigia mattina di gennaio suor Cecilia, una minuta donna di mezza età, trovò un cesto davanti al convento. Dentro c'era un tenero fagottino.
"Guardate. È una bimba!".
Le consorelle si strinsero attorno alla creatura dalle gote arrossate dal freddo.
Suor Teresa, la madre superiora, chiese severa: "Cos'è questo trambusto?".
"Il Signore ci ha fatto un dono!", esclamò Cecilia entusiasta.
Anche Teresa s'intenerì.
"La piccola ha fame, suor Celeste".
"Ci penso io, madre!", rispose soddisfatta la cuoca.
Le sorelle si strinsero di nuovo attorno alla piccola.
"Guardate come beve il latte".
"Era affamata, poverina".
"Dove dormirà stanotte?".
"Nella stanza di suor Cecilia. È stata lei a trovarla", disse suor Teresa.
La minuta sorella sfoderò uno splendido sorriso.
L'indomani, la superiora disse: "Chiamate don Simone. Dobbiamo battezzarla".
"Che nome le daremo?", chiese la cuoca.
"Non so...", replicò lei pensierosa.
"Eleonora", rispose timida Cecilia.
Le sorelle volsero lo sguardo verso di lei. Il rossore le dipinse le guance.
"Eleonora. Sì, suona bene", commentò Teresa.
"Che ne sarà della bimba?", chiese la madre superiora al parroco.
"Dovrei portarla all'orfanatrofio", rispose mesto l'uomo.
"Sarebbe un vero peccato rinchiuderla in quel grigio edificio. Dovrà indossare una divisa, sarà come vivere in una prigione".
"Noi dobbiamo solo rispettare le regole", replicò don Simone.
Qui invece sarebbe accudita con amore", continuò decisa suor Teresa.
Il giovane parroco annuì. Sorrise stringendo l'occhio alle sorelle, inforcò la bicicletta e si recò in parrocchia a dire Messa.
La piccola portò il sole tra quelle fredde mura.
Nel silenzio del convento risuonavano le risate argentine di Eleonora.
Sembrava una bambola di porcellana, con le guance rosa, i grandi occhi celesti e i riccioli biondi.
Suor Cecilia la imboccava, le confezionava deliziosi vestitini color pastello, si attardava a giocare con lei, l'aiutava a fare il bagno, a vestirsi. Inoltre fu la sua prima maestra. Le insegnò a leggere, a scrivere e a far di conto.
Tra loro nacque un rapporto speciale.
Quando un'altra monaca portava Eleonora nella sua stanza, la piccola s'imbronciava e reclamava a viva voce la "sua" Cecilia.
S'impuntava la monella e riusciva ad averla sempre vinta.
Si abituò presto alle abitudini delle monache.
"Suona la campanella. È ora della preghiera. È domenica. C'è la Santa Messa. Dov'è il parroco?"
"Sono qui, Eleonora", diceva il piccolo uomo vestito di nero.
"Ciao don Simone", e correva a tirargli la barba.
"Piccola impertinente", replicava lui fingendosi offeso.
La bambina trascorreva il lungo inverno tra le mura del convento.
Quando arrivava la bella stagione correva nel cortile dove svettava il ciliegio in fiore.
Era un tripudio di delicati petali rosa.
"Sono qui, Cecilia! Vieni a prendermi, se ci riesci".
"Dove sei? Arrivo!", rispondeva gioiosa la suora.
"Tira la palla".

"Andiamo sull'altalena".
"Si è fatto tardi. È ora di rientrare".
"Altri cinque minuti, suor Cecilia".
Il tempo trascorse veloce. La bimba festeggiò il sesto compleanno.
Cecilia le fece indossare un abitino fucsia, un paio di sandaletti nuovi, le raccolse i capelli in una treccia e la fece specchiare.
"Quella sono io? Che bella! Grazie Cecilia".
"Andiamo di sotto a festeggiare".
Suor Celeste aveva preparato una grande torta al cioccolato con ben sei candeline rosa. Le suore erano radunate nella saletta buona. Quando Eleonora fece capolino la accolsero con un applauso. C'era anche don Simone. La bimba gonfiò le guance e soffiò spegnendo tutte le candeline. Quindi espresse un desiderio: rimanere sempre lì. Quella era la sua casa. Il destino però aveva in serbo per lei altri progetti.
La madre superiora una mattina riunì le consorelle e, con fare grave, disse loro: "É giunto il momento. Eleonora ci deve lasciare. Ha bisogno di una famiglia, di un'istruzione, di una vita sociale".
Suor Cecilia non disse nulla ma si sentì morire.
"C'è una coppia di coniugi che fa al caso nostro. Sono brave persone. Non possono avere figli", continuò suor Teresa.
"Chi avvertirà Eleonora?", chiese suor Celeste impallidendo.
"La saluteremo tutte insieme. Il distacco sarà doloroso ma inevitabile. Noi abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere. Ora dobbiamo lasciarla andare", Commentò decisa la superiora.
Quando venne il momento, fece cenno a Cecilia di preparare la piccola.
La monaca aprì le tende della cameretta.
"Forza pigrona. Sono le otto", disse cercando di mostrarsi allegra ma non ci riuscì.
"Che cos'hai?", chiese Eleonora che aveva imparato a leggerle dentro.
"Nulla. Alzati e vatti a lavare. Io intanto ti preparo il vestito da indossare".
"Un abito nuovo? E una valigia? Dove mi portate?", chiese impaurita.
"Farai un breve viaggio. Suor Teresa ti dirà tutto nei particolari".
Eleonora ubbidì imbronciata, quindi scese le scale piano piano. Rifiutò la mano di Cecilia. Si sentiva tradita.
La madre superiora le parlò.
"Avrai una famiglia vera, andrai a scuola, conoscerai tanti bimbi della tua età. Sarai felice",
"Non voglio andare via", commentò la piccola scoppiando in lacrime.
"Non si può fare altrimenti", replicò la suora.
"Voglio rimanere qui".
"Non hai voglia di vedere cosa c'è là fuori. Ti attende un mondo nuovo, nuove esperienze. La vita è bella. Andrai finalmente a scuola. Conoscerai bimbi della tua età. Studierai, fari sport, avrai tante amicizie", disse Cecilia.
"Ti sei stancata di me".
"Non è vero, ma è ora che lasci il nido. Vola usignolo mio, non avere paura".
"Non mandarmi via, ti prego".
Fu straziante strappare Eleonora dalle braccia di Cecilia.
"Ti porterò sempre nel cuore", sussurrò la suora rintuzzando le lacrime.
"Facciamo il tifo per te. Tornerai presto a trovarci", disse suor Celeste.
Eleonora ebbe la fortuna di essere affidata si coniugi Alessandri, entrambi insegnanti. Dopo aver superato il doloroso distacco da colei che era stata sua madre per tutti quegli anni, la bambina si ambientò. Davide e Mirella furono genitori attenti.
Grazie a loro frequentò la scuola con ottimi risultati. Era curiosa, avida di sapere, di imparare sempre cose nuove.
Studentessa modello, fu iscritta al liceo classico.
Quando si diplomò ottenne il permesso di rivedere suor Cecilia. Quella radiosa mattina di luglio la ragazza prese la bicicletta e pedalò veloce fino al convento.
Il cuore le batteva forte.
Fu accolta con calore dalla madre superiora e salutò una a una le consorelle. Quando apparve suor Cecilia le volò tra le braccia.
"Ciao signorina", disse la donna. Aveva gli occhi lucidi.
Trascorsero insieme due ore, a raccontarsi velocemente ciò che era accaduto in quei lunghi anni di lontananza.
Quando apparve la cuoca, suor Celeste, Eleonora capì che era finito il tempo. Fece una carezza a Cecilia e corse via.
"Addio figliola", sussurrò la monaca.
La ragazza dai folti ricci biondi si iscrisse alla facoltà di medicina.
Conobbe Stefano, studiarono insieme con profitto. Presto si accorsero di essere innamorati. Furono costanti nel loro percorso formativo.
Lui divenne chirurgo, lei si specializzò in neuropsichiatria infantile. L'amore era sempre più vivo nei loro cuori. Quando decisero di sposarsi Eleonora volle presentare Stefano alle monache.
Mano nella mano s'inoltrarono nel cuore della città. Era una profumata mattina primaverile.
Le sorelle li accolsero con gioia. Eleonora si guardò intorno ansiosa. La madre superiora abbassò lo sguardo.
La giovane donna sgranò gli occhi stupita. Impallidì poi si riprese.
"Quando? Come?", chiese con voce tremante.
"Due mesi fa. Il suo fragile cuore ha ceduto all'improvviso. Mi ha detto di consegnarti questa".
Eleonora rintuzzò le lacrime e strinse forte a sé la lettera.
Era tutto ciò che le rimaneva di Cecilia.
Quindi volse lo sguardo verso il ciliegio in fiore.
Contemplò i delicati fiori rosa, così fragili da spezzarsi fra le dita.

La riunione di condominio

di Michele Larotonda

Ci sono città uguali a tante città del mondo. Ci sono quartieri, rioni, zone, palazzi e persone che si possono trovare in qualunque parte del mondo. Eppure c'era una casa, una piccola palazzina che se ne stava tranquilla schiacciata da due enormi palazzi residenziali e nonostante i cambi ai vertici della politica, l'arrivo di nuovi esperti di piani regolatori e ingegneri, architetti di nuova generazione, nessuno era riuscito a scalfire in qualche modo quella palazzina.
Si differenziava da tutto ciò che gli stava intorno. Mentre tutte le facciate degli altri palazzi si tingevano di colori scuri che viravano dal nero, al grigio scuro, al marrone, lei rimaneva col suo giallo canarino. Gli altri restavano nel loro anonimato e lei si distingueva con le sue colonne e i suoi capitelli che circondavano l'ingresso principale. Tutti, in barba agli ecologisti, tagliavano alberi e trasformavano tutto ciò che si poteva in aree cementate e parcheggi sotterranei, ma lei restava fiera del suo piccolo privato giardino.
Era l'eccezione che conferma la regola. Unica nel suo genere, tante erano state le persone che passando la notavano e si fermavano a scattare una fotografia col cellulare e tanti, passando, si chiedevano chi l'avesse progettata e costruita e soprattutto chi abitasse in quella strana palazzina.
Al primo piano si trovava un appartamento immenso di duecento metri quadri. Si diceva che appartenesse a un'anziana signora rimasta vedova di un uomo d'affari che in passato, pare, avesse fatto una fortuna comprando e vendendo società offshore. Da sposati, in quell'appartamento non ci avevano mai vissuto. L'acquisto era stato fatto con lo scopo di affittarla agli studenti che frequentavano l'università lì a due passi. Infatti, da anni, in quell'immenso appartamento, erano passati centinaia di studenti e nessuno di loro aveva mai visto in faccia la proprietaria che preferiva usare un intermediario per la riscossione degli affitti. Nel palazzo ci si chiedeva se la signora fosse ancora viva o no, ma nessuno l'ha mai saputo. Si sapeva solo che si chiamava Elena Barresi.
A volte i segreti custoditi nei palazzi condominiali è meglio tenerli nascosti.
Al secondo piano c'erano due appartamenti. Il primo abitato dai coniugi Ferrara. Una coppia di medici silenziosa che non si vedeva molto in giro, nell'arco di un anno s'incontravano due o tre volte. L'altro, i coniugi De Dominicis, una coppia di anziani che pareva vivessero lì da sempre e, infatti, da anni erano i consiglieri delle riunioni di condominio, coloro cui rivolgersi se c'erano problemi all'interno dello stabile e che si occupavano del giardino condominiale.
Al terzo piano c'era la famiglia Tansini. Marito notaio, moglie direttrice di un importante liceo della città e due figli, uno studente d'ingegneria e l'altro futura promessa del rugby.
Infine al quarto e ultimo piano viveva l'amministratore del condominio, il geometra Malatesta, un signore distinto che negli anni si era arricchito gestendo diversi condomini e nella palazzina era considerato un uomo integerrimo, onesto, senza nessuna sbavatura nella sua vita. Viveva con la moglie che passava il tempo tra beauty farm e negozi vintage. Non avevano figli, non si era mai capito se non li avessero voluti o non fossero mai arrivati, ad ogni modo lui si era gettato a capofitto nel lavoro e, infatti, aveva adibito una delle due sale a ufficio e sala riunioni.

Puntualmente come un orologio svizzero, come il Natale che arriva tutti gli anni, anche quella volta, e sempre il 16 maggio, nelle caselle postali furono infilate le lettere che annunciavano l'annuale riunione di condominio.
Era un evento cui tutti i condomini partecipavano con entusiasmo perché tutti erano fieri di abitare in una palazzina di quel genere, orgogliosi di distinguersi dagli altri condomini e poi erano in pochi e le decisioni erano prese con giudizio e nel rispetto reciproco per il bene della loro amata palazzina.

L'unica assente era sempre la signora Barresi.
I giorni che precedevano la riunione erano giorni dove tutti i condomini preparavano carte, documenti, pagamenti, pensavano a proposte per migliorare il loro status, studiavano soluzioni per pagare meno al comune e all'amministratore. Insomma erano giorni di grande fermento, come se tutti si stessero preparando per una serata di gala.
Da qualche tempo tutti i condomini avevano preso l'abitudine di organizzare anche un piccolo rinfresco una volta finita la riunione. Ognuno portava qualcosa. I Ferrara erano gli addetti ai salatini che compravano rigorosamente nella migliore panetteria del centro. I Tansini portavano bicchieri, tovaglioli e tutto quello che poteva servire per dare un minimo di decoro alla tavola. Il geometra Malatesta comprava pasticcini nella migliore pasticceria della città. I De Dominicis erano gli incaricati del bere.
«Che cosa portiamo il solito prosecco?»
«Nooo! Stasera tiriamo fuori uno champagne francese.»
«Perché festeggiamo qualcosa?»
«Ma che dici? Non possiamo mica tirare fuori sempre le stesse cose, che figura faremmo.»
«Figurati, era solo per dire che potremmo usarlo per occasioni migliori. ~
«Se aspettiamo le occasioni, diventiamo vecchi. ~
«Non sapevo che fossi giovane.»
«Va a prepararti che arriviamo tardi.»
I primi ad arrivare furono i Tansini che quella sera pensarono di non portare i soliti tovaglioli e bicchieri di carta, optando un set di calici Mila Shön e tovaglioli griffati Etro. Il geometra Malatesta apprezzò e per non essere da meno mostrò orgoglioso il suo vassoio di pasticcini.
«Ci siamo sbilanciati questa volta?»
«Anche lei geometra non è da meno con quei dolci.»
«Ma no che dice sono i soliti pasticcini.»
«Presi sempre nella stessa pasticceria?»
«Assolutamente.»
In quel suonarono al campanello. Il geometra Malatesta andò ad aprire e vide entrare il signor De Dominicis che teneva in mano una bottiglia di Dom Perignon.
«Stasera si beve da signori.»
La moglie contrariata entrò a seguito del marito. «Io avevo optato per un buon prosecco, ma lui ha insistito.»
«E ha fatto bene signora, è solo una riunione di condominio.»
«Parla lei signora Tansini che come vedo ha portato calici Mila Shön e tovaglioli griffati Etro.»
«In effetti cara, ha ragione il signor De Dominicis!»
«Effettivamente il Dom Perignon si beve in calici adeguati non nei soliti bicchieri di plastica.»
«Ad ogni modo chi sono i soliti ritardatari?»
«I Ferrara, ma vi assicuro che vengono, li ho incontrati stamattina e hanno detto che stavano andando a prenotare il mangiare in panetteria.»
«I Ferrara sono sempre stati dei ritardatari.»
«Signora De Dominicis l'appuntamento era alle nove, sono le nove meno cinque, arriveranno.»
In quel momento suonò il campanello. Il geometra andò ad aprire e i coniugi Ferrara entrarono salutando tutti con in mano un grosso vassoio da cui usciva un fragrante profumo di focaccine appena sfornate.
«Che profumino.»
«Questa volta il fornaio si è superato.»
«E comunque la signora Tansini già si lamentava del vostro ritardo.»
«Ma come ritardo, sono le nove ora.»
«Il geometra esagera, un po' di ritardo si può sempre accettare.»
Il signor De Dominicis notando che la situazione rischiava di degenerare usò il suo potere di consigliere per invitare tutti a sedersi e iniziare la riunione di condominio. Il geometra Malatesta aprì il suo registro e annunciò l'apertura delle discussioni sui punti del giorno:
-Nomina dell'amministratore del condominio
-Nomina dei consiglieri
-Rifacimento della facciata (colore e scelta della ditta)
-Altri ed eventuali
I millesimi c'erano. Tutto poté cominciare tranquillamente.
I primi due punti furono facili da decidere. Nessuno voleva destituire il geometra Malatesta e nessuno, tranne i signori De Dominicis, aveva intenzione di fare i consiglieri. Sul terzo punto, il geometra aveva già in mano i nomi di tre ditte e un ventaglio di variazioni cromatiche. Alla fine dopo una breve discussione si optò per la ditta che costava di più perché dava più sicurezza sulla riuscita dei lavori, ma sul colore non ci fu discussione. Il palazzo era sempre stato di giallo canarino e tale doveva rimanere. Era il suo segno distintivo, la sua caratteristica principale, la sua particolarità e per questo non si poteva e non si doveva cambiare.
La riunione poteva finire lì. I punti principali erano stati affrontati e si sa quando si arriva ad altri ed eventuali quasi nessuno tira fuori argomenti che potrebbero far dilungare la riunione. In alcuni condomini ci si affretta per tornare a casa, ma in quel condominio, in quella stanza, c'era il ben di Dio da mangiare.
«Quindi se non ci sono altri punti da affrontare, possiamo chiudere la riunione qui.»
Tutti sembravano d'accordo, tranne la signora De Dominicis che sembrava contrariata a chiudere la discussione lì. C'era qualcosa che doveva dire, qualcosa che gli ribolliva da qualche tempo e appena vide il geometra Malatesta accingersi a chiudere il registro sbottò.
«Ma come, chiudiamo così senza parlare di qualcosa che a nessuno di noi va bene?»
«Signora De Dominicis se ha qualcosa da dire, lo dica, siamo qui apposta.»
«E certo, ma mi stupisco che nessuno di noi lo abbia tirato fuori il problema che abbiamo.»
«Dica pure.»
«Sì non capiamo signora.»

«Lo dica e facciamola finita che non ho cenato.»
«Signori, ma stiamo scherzando, mi stupisco che nessuno abbia affrontato il problema Richard.»
Richard Nora Aunor era un filippino di quarant'anni. Da quel poco che si sapeva, la sua famiglia era tra le più povere del paese, dove era nato e cresciuto e appena diventato maggiorenne e dopo aver messo da parte qualche soldo, con mezzi di fortuna e spesso ai limiti della legalità era arrivato in Italia. Gli inizi non furono facili, si diceva che per mangiare rubasse. Poi si avvicinò a un gruppo di connazionali poco raccomandabili che tiravano avanti comprando e vendendo sostanze stupefacenti. Scoperti furono arrestati e anche Richard provò l'esperienza del carcere. Quando uscì si sentiva più solo di quando era arrivato. Spesso si ritrovava a pensare al suo paese, a quando ragazzino insieme ai suoi fratelli andava al mare. Gli piaceva fare i tuffi, toccare il fondale e risalire in superfice, e la vita, si sa, è così bisogna toccare il fondo per poi tornare a galla. Un giorno, passeggiando senza meta e con tante domande in testa, notò una palazzina giallo canarino e sul portone principale un cartello per la ricerca di personale qualificato che pulizie. Nel giro di qualche ora, Richard si trovò nell'ufficio del geometra Malatesta a implorare di metterlo alla prova, che aveva bisogno di lavorare, che lui era una persona seria, che era una persona pulita. Il geometra s'impietosì e gli offrì tre mesi di prova. Periodo che passò serenamente e in poco tempo Richard si ritrovò con un lavoro e un piccolo monolocale di proprietà sempre del geometra Malatesta, che poté utilizzare come appartamento. I rapporti con i condomini furono dall'inizio piuttosto freddi. Qualche buongiorno, qualche buonasera, qualche sorriso e ogni tanto qualche critica per non aver pulito bene, ma ad ogni modo era preciso e ordinato e andava bene così a tutti tranne che alla signora De Dominicis. Non c'era nessun motivo particolare, probabilmente era un'antipatia a pelle e quella sera, durante la riunione di condominio era l'occasione giusta per togliersi di mezzo quel filippino. Suo marito non era d'accordo con lei, per lui Richard poteva stare al suo posto, costava poco e problemi particolari non c'erano mai stati, ma la moglie faceva orecchie da mercante, il suo scopo era uno solo: cacciare quell'immigrato e rimandarlo in strada.
«Richard?»
«Sì quel filippino che pulisce.»
«E quale sarebbe il problema?»
«Mi stupisco di lei signor Tansini, proprio lei che qualche giorno fa si lamentava che le scale non erano pulite bene e sua moglie l'altro giorno l'ho vista salire le scale e passare proprio dove quel filippino aveva appena...diciamo lavato.»
«Le assicuro che non mi ero proprio accorta.»
«Sarà, ma ad ogni modo mi sembrava compiaciuta di aver sporcato nuovamente il pavimento con le scarpe piene di fango. Ricorda? Quel giorno pioveva.»
«Noi non abbiamo mai avuto problemi con Richard, anzi lo troviamo anche simpatico, sorride sempre.»
«Ma signora Ferrara, lei e suo marito fate un lavoro che vi tiene lontano da casa per molte ore e non avete la possibilità di capire il pessimo lavoro che fa quell'uomo e mi stupisco di lei geometra.»
«Di cosa signora De Dominicis?»
«Di come sia stato superficiale a dargli il lavoro e per giunta quel monolocale, sinceramente io credo che lei si sia voluto mettere la coscienza a posto.»
«Non la seguo.»
«Non è stato lei qualche anno fa a confessarmi che una sera tornando a casa investì accidentalmente un filippino e che per la paura ha tirato dritto senza soccorrerlo?»
«Signora De Dominicis era un'informazione riservata.»
«E no, noi condomini dobbiamo sapere tutto di noi.»
«Abbiamo il diritto di sapere chi è il nostro vicino.»
«Se ci possiamo fidare o no.»
«E se non possiamo fidarci del nostro amministratore, figuriamoci se possiamo fidarci di un immigrato arrivato nel nostro paese, nel nostro palazzo chissà in che modo. Un immigrato che ha rubato, è stato in galera. Chi ci assicura che ha davvero chiuso con quel mondo, chi ci assicura che ci stia studiando per poi agire per rubare nei nostri appartamenti. Quella gente cambia posto, luogo d'origine, ma la loro testa, la loro mentalità non cambia mai, non possiamo fidarci. Io propongo il suo licenziamento.»
Troppe cose erano uscite fuori in quei pochi minuti. La signora De Dominicis si era scoperta un agguerrita razzista nei confronti di un uomo che stava cercando di rifarsi una vita e suo marito un uomo silenzioso che aveva quasi paura di controbattere la moglie. I Tansini si rivelarono degli incurabili snob, i Ferrara troppo assenti per poter dire la loro e il geometra Malatesta un uomo impeccabile che però aveva un segreto e un rimorso che non lo abbandonerà per tutta la vita.
Si andò ai voti. Sette mani si alzarono. Richard era licenziato.

I De Dominicis erano gli incaricati del bere.
«Cosa portiamo? Il solito prosecco?»
«Nooo! Stasera tiriamo fuori uno champagne francese.»
«Perché festeggiamo qualcosa?»
«No niente, però tesoro, te lo chiedo per favore non tirare fuori il discorso di Richard se non passiamo per razzisti e non è bello.»
«Stai tranquillo, non ne ho la minima intenzione.»

Il ripostiglio

di Silvia Vercesi

Finalmente mi sono decisa: svuoterò personalmente il ripostiglio, in modo da vagliarne attentamente il contenuto e sistemare tutto prima della partenza.
Non ne avevo molta voglia e avevo tergiversato per un po' di tempo. Così, prendo il toro per le corna e mi metto di buona lena, anche perché oramai manca davvero poco.
Comincio spostando i due sacchettoni di biancheria che stanno al centro, risalgono al periodo in cui io e il mio ex marito gestivamo una piccola casa vacanza, bei tempi... ed eravamo pure diventati bravini... che bello era leggere le recensioni dei clienti quando ci riempivano di complimenti! E come si arrabbiava Roberto quando invece ci davano un voto sotto la media! Mi crogiolo per un attimo in quei ricordi, sposto tutta la biancheria e proseguo. Ora passo allo scaffale sulla sinistra, lì trovo stipate un bel po' di vecchie pentole, sono ancora in ordine, anzi alcune sono nuove di zecca, ma oramai non servono a nulla: i fornelli a gas non esistono più da anni, sono stati sostituiti dalle IA multi chef che preparano le pietanze direttamente nei piatti di portata, resistono ancora da qualche parte i fornelli ad induzione, ma in ogni caso queste pentole non sono adatte.
Mi sposto sullo scaffale a destra: qui ci sono vecchi raccoglitori contenenti fatture e bollette, risalgono a parecchi anni fa, questa cartaccia la posso certamente buttare senza pietà, per ora metto invece da parte i raccoglitori, anche se so già che nemmeno questi serviranno più a nessuno...
E poi trovo un sacco di libri, gialli e romanzi d'avventura per lo più, magari li posso smerciare a qualche appassionato di vintage; mi riprometto di postare, più tardi, un annuncio su qualche social...
Frugando qua e là, ecco che mi ritrovo in mano un sacchettino bianco, pieno di mascherine chirurgiche. Risalgono alla prima grande pandemia del secolo, quella del Covid-19 del 2020; nel sacchetto non ci sono solo le chirurgiche, ma anche quelle di stoffa colorate: quella nera con la siluette di topolino disegnata con piccoli brillantini, quella a fiori, quella viola a scacchi e quella bianca con dei bei baffoni stampati sopra. Rigiro tra le mani quei pezzettini di stoffa, mi fanno quasi tenerezza... All'epoca ancora pensavamo che in un modo o nell'altro avremo più o meno ripreso la vita di prima, ma purtroppo ci eravamo illusi; in un attimo ci ritrovammo nella "Nuova Era" e in un nuovo mondo... mi crogiolo per un attimo ricordando come era la mia vita "prima", con un po' di nostalgia o, come direbbero i brasiliani, con un po' di saudade... ma ecco che Leila, la mia IA personale, mi ricorda dell'appuntamento con le "Pettegoline", le amiche del pranzo del mercoledì.

In un attimo sono davanti all'armadio e seleziono l'outfit per l'occasione, sfoglio gli ologrammi che Leila mi propone: posso vedere l'effetto che mi faranno i vari abiti un volta indossati... volendo c'è anche l'applicazione che su una tuta bianca ti proietta il tutto, ma preferisco ancora portare (e comprare) vestiti veri. Seleziono così una blusa scura con decorazioni tra il floreale e i mandala e un pantaloncino nero e un filo aderente. Ho già potuto ammirare l'effetto che mi fa quell'abbinamento nell'anteprima, ma mi rimiro ugualmente nello specchio. Aggiungo un po' di matita e un filo di lucidalabbra, anche questi volendo sostituibili da una applicazione, ma anche per il trucco e parrucco, preferisco ancora assaporare il gusto di farlo da sola e per davvero. Completo l'opera con della bigiotteria e sono pronta.
Questa volta con le "Pettegoline", abbiamo deciso di trovarci direttamente in una ambientazione da fiction: niente po' po' di meno che una vecchia serie italiana ambientata in Sicilia, ovvero "Il Commissario". In realtà ciascuna di noi è comodamente seduta nel tavolo del proprio soggiorno, ma le nostre IA personali, ricostruiscono opportunamente attraverso un

ologramma, lo scenario scelto.
Eccoci quindi sulla famosa veranda che affaccia direttamente sulla spiaggia, il mare è a pochi metri da noi, immenso, con varie tonalità di blu. Anche se il nostro sarà un pranzo, abbiamo scelto, come orario della ricostruzione olografica, il tardo pomeriggio, per poterci poi piano piano godere anche il tramonto. Queste simulazioni olografiche sono sempre più sofisticate. Leila deve aver anche acceso l'impianto di climatizzazione dell'appartamento... una leggera brezza che sa pure di mare, mi accarezza il viso, mentre il sole basso, scintilla sulle onde e alcuni gabbiani garriscono in lontananza...
"Certo che ragazze, questa volta abbiamo scelto proprio un bel posto!" Esclama Silvia. Mi piace molto la mia amica Silvia, ci conosciamo da tanti anni ed è quella di noi che riesce sempre a trovare il lato positivo delle cose, che si entusiasma per tutto, molto spontanea e sincera. "Certo è bellissimo, ma tanto bello quanto finto..." Interviene Anna "Già," Questa volta è Eleonora, sempre molto pragmatica "... ma che ne dite di ordinare?". Si materializza il cameriere, deve averlo scelto Silvia, riconosco il suo stile, un bel morettone con gli occhi verdi. Ordiniamo, io scelgo un ricco antipasto caldo e freddo di pesce, ovviamente ciascuna di noi andrà a recuperare i vari piatti dal proprio multi chef, ma una volta che le pietanze saranno portate a tavola, sarà proprio come essere a pranzo tutte insieme "in presenza".
Si parla del più e del meno tra gamberi marinati, acciughe impanate e sarde a beccafico... e poi ancora, tartare di salmone con crema di avocado e cozze gratinate, almeno questo per me... Silvia, per esempio ci sta dando dentro con un bel piatto di spaghetti allo scoglio, il tutto innaffiato con del buon vino bianco frizzante.
Con Silvia, Anna ed Eleonora, ci si trovava già prima della "Nuova Era", ai tempi, almeno una volta al mese, ora invece, non essendoci più nessun problema logistico, una volta alla settimana, il mercoledì e ogni volta a turno scegliamo una location suggestiva.

Incontrarsi e vedersi nella "Nuova Era", è diverso... per certi aspetti è anche più facile: una video chiamata, o ancora meglio, un call olografica e sei subito in contatto, zero "sbatti" di trasporto e viaggio; ma per altri versi è più difficile imbattersi in qualcuno casualmente e gli imprevisti non esistono quasi più. Niente scuse come "C'era traffico..." anche se, per assaporare il brivido di incontri random, ci sono comunque apposite app, ma non è esattamente la stessa cosa, oppure come dice mia nipote Giulia, è che oramai sono vecchia e ancora troppo legata alle dinamiche della "Vecchia Era".
Già, la "Vecchia Era", prima che una serie di epidemie e catastrofi causate da un persisteste e sistematico maltrattamento ambientale, costringesse l'umanità a rintanarsi nelle proprie case o in alcuni casi addirittura a vivere sottoterra e a non uscire quasi mai. Del resto chi ha più voglia di infilarsi pesanti e ingombranti tute protettive, maschere antigas e bombole di ossigeno? Ormai l'ambiente, non solo è contaminato da virus e batteri, ma l'aria è irrimediabilmente irrespirabile, compromessa da sostanze nocive, piogge acide e radiazioni. Così il 95% del nostro tempo lo passiamo chiusi in casa e viviamo online. C'è addirittura chi sta pensando che muoversi liberamente almeno in casa, è qualcosa di cui potremmo fare anche a meno... si sta quindi studiando la possibilità di creare delle capsule dove rinchiudere ogni individuo singolarmente, attaccarci a delle macchine, ricreare una copia virtuale della terra online e di vivere lì... insomma un po' come nel vecchio film Matrix...

Guardo le mie amiche e penso che non ricordo più l'ultima volta che ci siamo viste di persona... intanto il sole, ormai vicino all'orizzonte, sta tingendo il cielo di bellissime sfumature screziate di varie tonalità di rosso che sfuma nell'arancio e poi nel blu. Anna, mentre siamo tutte passate al dolce, sta già proponendo una location per la prossima volta, qualcosa di più esotico tipo India o Birmania, io intanto rigiro nel piatto la forchetta stuzzicando la buonissima meringata con gocce di cioccolato affogata in una crema calda al gianduia e penso che non dirò nulla alle mie amiche, detesto gli addii... in qualche modo farò comunque loro sapere qualcosa...
Ci congediamo e alla fine le ragazze hanno deciso per un ristorante indiano, non ho ben capito dove. Ho passato gli ultimi venti minuti con la mente altrove...
Ora sono di nuovo qui, da sola a casa, davanti al ripostiglio, ho quasi finito di sistemare. Intanto sto provvedendo a ricollocare quello che poteva ancora essere utile a qualcuno e a gettare quello che oramai non è più utilizzabile: posso vedere lo stato delle consegne che sto effettuando tramite il mio drone personale, direttamente attraverso uno dei display di Leila. Conserverò solo qualche vecchio cimelio di famiglia: delle vecchie foto, un anello appartenuto a mia nonna, una catenina d'oro, qualche vecchio libro cartaceo e alcuni sassi dipinti da mia sorella.

Ho già riempito un borsone di abiti e dei relativi accessori che porterò con me... direi che ho preparato tutto...
L'indomani a quest'ora sarò già imbarcata e pronta per essere "surgelata" e messa in animazione sospesa... la destinazione è il pianeta Ribiridù, nel sistema ternario di Alpha Centauri, un pianeta abitabile, ma non di certo un eden: sappiamo già che l'ambiente è ostico per non dire ostile, ma per lo meno lì l'aria è respirabile.
Sarà dura, dovremmo ricominciare tutto da capo, rinunciare a comodità e confort, conquistando piccoli spazi ogni giorno, ma per lo meno la nostra sarà una vita vera, tangibile, reale e (spero) più libera...
E così sono in procinto di abbandonare la nostra amata Terra, orami ferita irrimediabilmente a morte, ma sono pronta e non vedo l'ora di poter ricominciare a vivere pienamente e per davvero, pronta a rinascere in un nuovo mondo e, parafrasando un adagio di un vecchio telefilm di fantascienza, "fino ad arrivare là dove nessun uomo è mai giunto prima...".

Ognuno ha le sue scarpe

di Ilaria Buggio

AVANTI.

"Le quattro stagioni di Vivaldi è il disco che ho rubato in clinica, ho creduto che di principio appartenesse più a me che a loro."

"Che poi, la primavera è tanto bella quanto stronza. Oh, ti ricordo nei minimi dettagli. Quando non mi facevi dormire più, sopita da psicofarmaci credevo prima o poi che sarei crollata, invece non crollavo. Volevo una terra da esplorare. E la notte, poi, era subito mattina ma alla fine, che importava, cambiavano solo i colori del cielo. Mancavano le stelle, ogni tanto mancava anche la medicina, nascosta tra le pieghe della mano. ti dicono che è come la pastiglia della pressione, ma che, fa ridere chi lo dice. La pressione si misura e si dosa, il bipolarismo non si può misurare e non si può dosare. Sono solo medicine, pazzia, loro ti cambiano, ti guardi allo specchio e non ti sai più riconoscere. mi hanno cambiato forma, mi hanno cambiato pensiero, mi hanno cambiato fisionomia e conformazione. Ti guardi e ti chiedi se veramente sei tu che hai cambiato pelle o la pelle che è cambiata e tu non esisti più. I miei pensieri sono più veloci delle mie mani, non riesco a tenere un nesso perché un nesso non esiste tanto è tutto un groviglio, panico. e non riesci a capire se è la luna che gira attorno a te o se è il sole.

"A volte mi domando perché è proprio quello il modo in cui me ne vorrei andare. Senza sapere se quello che voglio è quello che accadrà davvero nella realtà o se la mia ambizione

ha superato il mio talento.
Mancano le stelle probabilmente perché mi girano attorno anche loro, oppure perché domani sarà un giorno di primavera coperto.
Ma se sarà coperto come farà il sole a girare attorno a me?
Esoterico, È un altro giorno di follia."

"Fermati un attimo. Se vai più su, come ci torni giù?"
"Giù? Follia, si sta bene qui. È l'estro dei miei pensieri e nei miei pensieri."
"Giù nella tua asse. Tu cerchi di uccidere quello che hai dentro."
"Ma hai visto mai, gli occhi di chi ha visto tutto."
"E allora? tu stai parlando da sola, i tuoi proseliti se ne stanno andando e tu stai tornando sola, la tua parte razionale ti sta raccontando che hai smesso di fare incubi solo perché non dormi più, che non hai smesso di avere paura, usi solo palliativi. Che non sei tu che hai creato il mondo e non sei tu che ne metterai fine. è ora di fare ritorno non hai bisogno di viaggiare così tanto per trovare la tua strada, stai facendo viaggi astrali di onnipotenza che sono una farsa.
Li vedi solo tu.
Li senti solo tu.
Nessuno li ha mai capiti. Sei così al centro che il mondo se vuoi lo puoi anche fermare, ma non ti deve importare, perché quel mondo è nella tua testa. la realtà, tieniti ancorata Ilaria. tu vai avanti, senza mai arrivare. Mai.

"Eccoti, ti aspettavo, Non mi lavo da giorni. Io, solita doccia alle sei del mattino, stamattina non mi sono nemmeno svegliata. Credo che andrò avanti a dormire.
Chissenefrega.
Comunque, L'Autunno, Vivaldi, poteva risparmiarselo.
Non credo esista il migliore dei mondi possibili, vedo solo foglie cadere come la mia voglia di stare al mondo. Ogni foglia che cade immagino di essere io che me ne vado. Il sole è un pizzico e la terra, oltre ad essere ora certa che non giri attorno a me, non sono più nemmeno sicura che giri.
Quando vedo le persone mi chiedo che hanno da essere felici; cosa vedono di bello nel mondo e glielo chiederei se avessi la voglia di conversare. Ma non voglio nemmeno alzarmi dal letto, queste lenzuola mi hanno ingurgitato e io non trovo più il bello negli altri e nemmeno in me stessa.
Sono perplessa da come mi sono dimenticata così facilmente cosa significhi dire stare bene. Sono delusa di non ricordare più i miei magnifici viaggi, di vedere solo una rozza me riflessa nello specchio, con qualche chilo in più, eh, le benzodiazepine sono diventate le mie migliori amiche e credo non esista più soluzione lusinghiera.
"Non vedrò più il migliore dei mondi possibili. Non mi ricordo nemmeno più il mondo prima di te... mi sei stato vicino più di tutti, sei stato la mia piaga peggiore e io non ricordo il mondo prima di te. So solo che dev'esser stato bellissimo. Ti maledico tanto quanto ti ho amato in primavera".

"Più è alta la salita, più sarà bassa la discesa".

"Quante volte me lo sono sentito dire e quante volte ho perseverato a giocare con qualcosa che non era un giocattolo".
"Sono solo medicine, no, ora mi stanno salvando la vita. non sono medicine sono il mio salvagente".
"Non so però sinceramente se ringraziarle per essere ancora un piccolo schifo di pezzo di letto di un piccolo mondo di un grande universo o se maledirle per essere ancora qui sdraiata senza fare nulla, ma già so la risposta".
"Più mi allontanavo da te, più sentivo di star bene. Più mi allontanavo da te, più cominciavo a ricordare il mondo prima di te, il mondo prima di te era un mondo fatiscente. Ora, grazie a te, non crollo più. Ti maledico, ma se devo dirti il vero, mi fai meno paura, i tuoi giochi non mi spaventano più, ho imparato a guidare la mia altalena e a saltare quando è il momento, tutto adesso splende come era il mondo prima di te".
[....]
"Hai visto il sole girarti attorno, credi che ci sia qualcuno che abbia mai visto un altro spettacolo simile? Hai fermato la terra mentre girava, credi ci sia qualcun altro che sia mai stato in grado di farlo? Hai fatto affari con i maggiori dittatori del mondo. Cioè tu che hai vissuto tutte le epoche e vissuto nel migliore dei mondi possibili. Ora ti lasci schiacciare da sto bipolarismo?"
"Oh, tornate. Tutti... Proseliti..."

Arrendersi per me non è mai più stata un'opzione. in questo monologo per quanto vuol essere sarcastico, racchiude la triste verità di quello che accade spesso nella mia testa. La storia come si può notare si ripete. Sempre:
Perché non lasciare una persona libera di mettere fine alla sua vita? quante volte me lo sono chiesta e solo a ventisei anni ho una mia risposta. Quante persone attorno a me se la sono tolta per o hanno proato.
La mia risposta è Perché passerà anche questa volta, si tornerà a sorridere degli alberi spogli e delle nuvole nere. Si tornerà a sorridere della neve davanti ad un camino. Si tornerà a credere nella vita e nell'amore delle persone. Si tornerà a credere nelle persone e si troverà la strada che non sia l'aspettativa di qualcun altro e se ancora non sarà quella giusta si riproverà, darai tempo a te stesso di essere confuso, ti darai la possibilità di piangere, di accettare quello che non puoi cambiare e di ricominciare a stare bene di nuovo. Sarai in grado di darti altre possibilità di provare. Sarai in grado di amare te stesso anche se confonderai lo zucchero con il sale di nuovo. Ti commuoverai guardando il tramonto, guarderai il temporale e le gocce che si rincorrono sui vetri. Dormirai sonni coperta di certezze, le tue paure verranno cacciate e accompagnate fuori dalla porta. Non tornerai più a rimuginare sui tuoi fallimenti, smetterai di piangere in solitudine.

Prima che questa vita mi consumi, sarò io a consumare lei.

Alzai la testa. Il pallido volto riflesso nello specchio fece scopa con la mia oratoria. Con quella voce non potevo andare in diretta. Era irriconoscibile, come quella che mandano distorta nei servizi d'inchiesta in cui vuoi camuffare l'identità della persona intervistata. Ciò nonostante, dovevo tirarmi fuori da quella situazione, o ero fottuto".

Un serrato thriller "radiofonico"

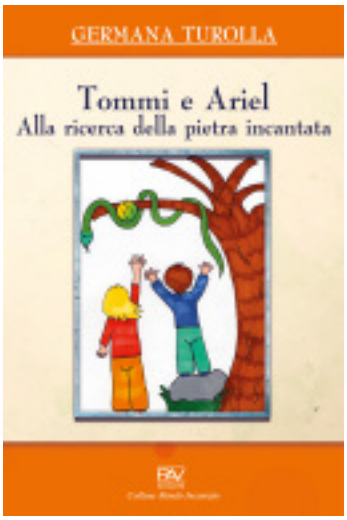
In una quotidianità in cui siamo costretti a indossare troppe maschere e a ricoprire molti ruoli, dobbiamo scoprire un modo per tornare noi stessi. A tale proposito, l'autorappresentazione fotografica è divenuta una pratica essenziale che vede nell'artista l'umana esigenza di continuo confronto con la propria immagine.

Cosa si nasconde dietro un selfie?

Prossimamente disponibili sul sito della PAV Edizioni e sui digital store

PAV EDIZIONI

Un libro è un giardino che puoi custodire in tasca. (Proverbio arabo)



Tommi e Ariel, come già saprete, sono due gemelli con caratteri diversi. Tommi, preso sempre dalla sua curiosità, non si rassegna di aver lasciato qualcosa in sospeso nella precedente avventura e decide di tornare in biblioteca... trascinando con sé naturalmente anche Ariel!
I due fratelli iniziano a sfogliare qualche libro e...

Divertente ed emozionante.
Una storia per bimbi di tutte le età!

Un romanzo che segue le vicissitudini dei protagonisti dal Salento a Marsiglia, in un vortice di sentimenti e pericoli; non mancano colpi di scena e una suspense che lega il lettore fino alla fine della narrazione. Un lungo viaggio a ritroso porterà Violetta a cercare le risposte per porre fine ai tanti tormenti e guarire finalmente dalle sue paure che nel frattempo si erano trasformate in veri e propri incubi.

Tratto da una storia realmete accaduta